

Il testo  
nel mondo greco e latino

a cura di  
*Giovanni Polara e Antonella Prenner*

Liguori Editore

*Comitato di Direzione Scientifica*

Claudio Buongiovanni, Carmen Codoñer, Aldo Corcella, Lucio Cristante, Fulvio Delle Donne, Rosalba Dimundo, Paulo Jorge Farmhouse Simoes Alberto, Marco Formisano, Massimo Gioseffi, Mario Lamagna, Valeria Lomanto, Rosa Maria Lucifora, Luigi Munzi, Salvatore Nicosia, Evalda Paci, Raffaele Perrelli, Giovanni Polara, Antonella Prenner, Alessandra Romeo, Amneris Roselli.

I volumi pubblicati in questa collana sono preventivamente sottoposti a una doppia procedura di “peer review”.

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore (<http://www.liguori.it/areadownload/LeggeDirittoAutore.pdf>).

Tutti i diritti, in particolare quelli relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radiofonica o televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati. La riproduzione di questa opera, anche se parziale o in copia digitale, fatte salve le eccezioni di legge, è vietata senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Il regolamento per l'uso dei contenuti e dei servizi presenti sul sito della Casa editrice Liguori è disponibile all'indirizzo [http://www.liguori.it/politiche\\_contatti/default.asp?c=contatta#Politiche](http://www.liguori.it/politiche_contatti/default.asp?c=contatta#Politiche)

Liguori Editore  
Via Posillipo 394 – I 80123 Napoli NA  
<http://www.liguori.it/>

© 2015 by Liguori Editore, S.r.l.

Tutti i diritti sono riservati

Prima edizione italiana Dicembre 2015

Stampato in Italia da Liguori Editore, Napoli

*Prenner, Antonella* (a cura di):

***Il testo nel mondo greco e latino***/Antonella Prenner (a cura di)

Testi. Antichità classica, tarda antichità, medioevo greco e latino

Napoli : Liguori, 2015

ISBN 978 – 88 – 207 – 5302 – 3 (a stampa)

eISBN 978 – 88 – 207 – 5303 – 0 (eBook)

1. ... 2. ... I. Titolo II. Collana III. Serie

*Ristampe:*

---

23 22 21 20 19 18 17 16 15                    10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 0

La carta utilizzata per la stampa di questo volume è inalterabile, priva di acidi, a PH neutro, conforme alle norme UNI EN Iso 9706 ∞, realizzata con materie prime fibrose vergini provenienti da piantagioni rinnovabili e prodotti ausiliari assolutamente naturali, non inquinanti e totalmente biodegradabili (FSC, PEFC, ISO 14001, Paper Profile, EMAS).

# TESTI “LIQUIDI” E TRADIZIONI “ATTIVE” NELLA LETTERATURA CRONACHISTICA MEDIOLATINA

*Fulvio Delle Donne*

## 1. *Sui concetti, apparentemente banali, di autore e opera*

«Auctor ab augendo dictus»: semplicemente così nelle sue *Etymologiae* (X, 2) Isidoro di Siviglia, all’inizio del VII secolo, definiva l’etimologia (e quindi il significato) di un termine (e quindi di un concetto) che ossessiona chiunque si applichi allo studio della letteratura<sup>1</sup>. Poche parole che, per quanto approfonditamente possiamo analizzarle, nella loro esiguità ci fanno comprendere che il problema, per Isidoro, ovvero per i paradigmi culturali dell’epoca, non esisteva affatto, oppure non meritava discussione approfondita. Evidentemente, in base all’etimologia proposta, pur limitandoci alla sola accezione “letteraria” del termine<sup>2</sup>, *auctor* è colui che è fonte di una notizia o di un’opinione degna di fede, la quale è accresciuta da una riconosciuta forza persuasiva e funzione esemplare di colui che la trasmette, tanto da farlo apparire dotato di alti requisiti materiali e morali di dignità.

Se questo è il senso con cui veniva interpretato il termine, può divenire più comprensibile l’esistenza delle tante opere anonime che innervano la storia della letteratura medievale. Se l’opera acquisiva

<sup>1</sup> Per rimanere nell’ambito specifico della letteratura mediolatina, si rammenta solo che il VI Convegno dell’Internationales Mittellateiner Komitee (International Medieval Latin Committee), tenuto a Napoli e Benevento dal 10 al 14 novembre 2010, era dedicato proprio *Auctor et auctoritas in Latinis Medii Aevi litteris* (ora cfr. gli atti a c. di E. D’ANGELO e J. ZIOLKOWSKI, Firenze 2014); e che uno principali compiti che si è assunta la Società internazionale per lo studio del medio evo latino (SISMEL), con alcune delle sue pubblicazioni, come *Medioevo latino* o la *Bibliotheca scriptorum latinorum medii recentiorisque aevi* (BISLAM) è proprio quello di definire un repertorio di onomastica letteraria mediolatina.

<sup>2</sup> Ne rilevava la polivalenza già ONORIO D’AUTUN, *Expositio in Cantica canticorum*, Prol., in *Patrologia Latina*, ed. J.P. Migne, 172, Lutetiae Parisiorum 1854, col. 348. Ma cfr. anche G. STABILE, *Autore*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma 1970, *ad vocem*.

importanza soltanto dopo che essa era riconosciuta come “autorevole”, il ricordo del nome dell’autore era connesso con l’acquisizione di quello *status*. Inoltre, nella letteratura monastica dell’alto Medioevo sono molto frequenti gli ammonimenti contro la vanità: quella della fama innanzitutto, ma anche quella che può indurre a pensare di aver fatto opera tanto importante, da essere degna di memoria. Per tale motivo, la *dilatatio nominis* viene vista come un peccato, e tacere il proprio nome è espressione di retto contegno cristiano<sup>3</sup>. Tenendo in conto alcune significative eccezioni<sup>4</sup>, il concetto di autocoscienza dell’autore, connesso con l’affermazione della sua personalità e della sua individualità, sembra apparire con maggiore forza a partire dall’età umanistica<sup>5</sup>, forse preannunciata, nella seconda metà del XIII secolo, dalla rivoluzione operata dalla diffusione dell’aristotelismo, con il quale il *tempus*, non più legato alla caducità e alla morte di un mondo creato, e quindi destinato anche a finire, assume nuove connotazioni in relazione all’eternità, giustificando un nuovo *perpetuandi nominis desiderium*<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Sul problema cfr., in generale, L. HOLTZ, *Autore, copista, anonimo*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino*, I, 1, a c. di G. Cavallo – C. Leonardi – E. Menestò, Roma 1992, pp. 325-351, spec. 334-335; F. TRONCARELLI, *L’attribuzione, il plagio, il falso*, ivi, pp. 373-90; P.G. SCHMIDT, *Perché tanti anonimi nel medioevo? Il problema della personalità dell’autore nella filologia mediolatina*, “*Filologia mediolatina*” 6-7, 1999-2000, pp. 1-8; e, per l’età tardo-medievale e rinascimentale, cfr. M. ROSE, *Authors and owners: the invention of copyright*, Cambridge (Massachusset) 1993, e C.J. BROWN, *Poets, patrons and printers: crisis of authority in late medieval France*, Ithaca – London 1995. Si consente tuttavia il rimando, per ulteriori approfondimenti, a F. DELLE DONNE, *Perché tanti anonimi nel medioevo? Il concetto di “autorialità” nella storiografia mediolatina*, in corso di stampa.

<sup>4</sup> Cfr. E.R. CURTIUS, *L’indicazione del nome dell’autore nel Medio Evo*, in Id., *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a c. di R. Antonelli, Firenze 1992, pp. 577-580, spec. 579 (ed. or. Bern 1948), ricorda Pietro di Poitiers, che, scrivendo a Pietro il Venerabile, si assume pienamente la responsabilità dell’opera che ha scritto, polemizzando apertamente con coloro che tacciono il proprio nome per timore di critiche.

<sup>5</sup> A.J. GUREVIC, *La nascita dell’individuo nell’Europa medievale*, Bari-Roma 1996; M.-D. CHENU, *Il risveglio della coscienza nella civiltà medievale*, Milano 1991<sup>3</sup> (ed. or. Montréal-Paris 1969); J.-C. SCHMITT, *La découverte de l’individu, une fiction historiographique?*, in *La fabrique, la figure et la feinte. Fictions et statut des fictions en Psychologie*, a c. di P. Mengal – F. Parot, Paris 1989; C. MORRIS, *La scoperta dell’individuo (1050-1200)*, Napoli 1985 (ed. or. London 1972); W. ULLMANN, *Individuo e società nel Medioevo*, Roma-Bari 1983<sup>2</sup> (ed. or. Baltimore 1966).

<sup>6</sup> Sulla complessa concezione del tempo nel Medio Evo basti rimandare a K. POMIAN, *L’ordine del tempo*, Torino 1992 (ed. or. Paris 1984), pp. 271-279. La concezione aristotelica del tempo certo non creò, ma sicuramente intensificò il desiderio degli uomini di acquistare fama e di vedere perpetuato il proprio nome. In ogni caso, però, la fama poteva avere significato solo se si riteneva che il mondo e il genere umano fossero eterni e immortali e se il tempo stesse a significare vita e non morte, ossia se la gloria del mondo fosse un equivalente laico della beatitudine immortale del mondo

Del resto, non esistendo ancora una consuetudine sociale di una professione che consenta di vivere con i proventi dell'attività letteraria fine a se stessa<sup>7</sup>, il valore stesso dei prodotti di quel tipo finisce con l'essere implicitamente limitato, contribuendo alla proliferazione di opere anonime, anche perché spesso chi scrive si rivolge a un pubblico ristretto, in un ambiente in cui egli è ben conosciuto e a cui il messaggio e la funzione dell'opera interessano più della personalità dell'autore<sup>8</sup>.

Le considerazioni appena esposte riguardo al significato e al valore del concetto di "autore" producono, ovviamente, conseguenze anche sul concetto di "opera". Se, infatti, come si è detto, l'opera assumeva carattere "autorevole", o più tecnicamente "autorale", solo se superava un certo livello di dignità, con l'acquisizione dei requisiti dell'esemplarità tecnica e morale, ne consegue che, fino a quando rimaneva al di qua, ovvero al di sotto di quel livello, essa perdeva anche quel minimo di tutela che poteva concederle la forma scritta. Così, se l'opera non era autorevole, ovvero se l'autore non era *auctor*, chiunque poteva ritenersi libero, senza incorrere in alcuna condanna morale o giuridica, di appropriarsi di brani di un'opera altrui; oppure di ricopiarli o di riusarli ad altri fini. Il riconoscimento della proprietà intellettuale, ovvero del *copyright*, del resto, è un'acquisizione piuttosto recente<sup>9</sup>. Ma ancora più notevole e frequente è il caso di copisti che cambiano il testo senza particolari finalità o consapevolezza, riducendolo o ampliandolo con l'aggiunta di esempi o di riflessioni occasionali; semplificandone la sintassi o adattandone il lessico alle proprie abitudini linguistiche; tagliandolo o contaminandolo con altre opere che si trovavano in quel momento sul suo scrittoio. Questa libertà nella gestione e nell'utilizzo delle opere spiega, naturalmente, anche le notevoli trasformazioni dei testi, che intervengono lungo il percorso della loro trasmissione, e che talvolta, impropriamente, hanno fatto pensare a diverse redazioni d'autore.

ultraterreno. Questa concezione si farà più evidente solo in seguito; assai sviluppata appare in Dante, che spesso rappresenta le anime condannate all'Inferno nell'atto di chiedere che nel mondo terreno venga rinnovata la loro memoria: *Inf.*, VI 88 ss.; XIII 53; XVI 85; XXXI 127.

<sup>7</sup> SCHMIDT, *Perché tanti anonimi* cit., p. 5, individua due rari esempi di letterato di professione in Enrico di Avranches e in Christine de Pizan.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 7.

<sup>9</sup> La prima legge sul diritto d'autore fu una costituzione della regina Anna d'Inghilterra del 1709 (*An Act for the Encouragement of Learning, by Vesting the Copies of Printed Books in the Authors or Purchasers of such Copies, During the Times Therein Mentioned*).

## 2. Testi “liquidi” e tradizioni “attive”

Alberto Varvaro, alcuni decenni fa, in un suo importante e ancora illuminante saggio dedicato a problemi di ecdotica romanza<sup>10</sup>, introduceva una fondamentale differenza di tradizione tra i testi classici e quelli medievali. Quella delle opere latine e greche veniva da lui caratterizzata come, in genere, «poco folta nel settore fra archetipo e copie umanistiche, che è il settore decisivo per le nostre ricostruzioni critiche; è una tradizione di ambienti limitati, di professionisti (copisti o a volte studiosi) tendenzialmente rispettosi del testo tradito: una tradizione che chiamerei quiescente». Per quella, invece, delle opere medievali, e in particolari romanze, era degna di nota innanzitutto la «minima distanza che intercorre fra autografo ed archetipo (se pur questo esiste) e per quella assai ridotta fra questo ed i testimoni conservati; ma ancor più rilevante è che esse non sono interamente condizionate da *scriptoria* professionali e quasi sempre sono anteriori all'affermazione di una vulgata, che è fenomeno lento e tardivo; anche prescindendo dalla problematica suscitata dagli interventi dell'autore, la posizione del copista rispetto al testo è infine assai meno rispettosa: un tipo di tradizione che chiamerei attiva»<sup>11</sup>.

Insomma, fatte salve le eccezioni – già rilevate dallo stesso Varvaro – che esulano dall'estremizzazione polarizzante, la tradizione delle opere classiche è di tipo “quiescente”, perché riproduce il testo in maniera meccanica; quella delle opere medievali è, invece, di tipo “attivo”, perché innova continuamente e su larga scala il testo che riproduce. A distinguere i due tipi di tradizione è essenzialmente l'atteggiamento del copista: nella tradizione quiescente egli «si sente in qualche modo estraneo al testo su cui lavora e ne ha rispetto; sbaglia, magari azzarda congetture, ma sempre al fine di un restauro conservativo»; invece, nella tradizione attiva, «ricrea il suo testo considerandolo attuale ed ‘aperto’, sicché – oltre a cadere nelle corruttele cui nessuno sfugge – opera interventi di un tipo alquanto diverso da quello consueto nella tradizione quiescente: soprattutto innovazioni che a suo parere incrementano il testo, ad es. rendendolo più piano o più ‘contemporaneo’, e che quindi non obbediscono ad intenti di restauro»<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> A. VARVARO, *Critica dei testi classica e romanza. Problemi comuni ed esperienze diverse*, “Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli”, 45, 1970, pp. 73-117.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 86.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 87.

Ovvero, in altre parole, nella tradizione quiescente lo scriba ha riguardo per l'autore e per il suo testo e la sua dignità, e, se lo modifica, lo fa proprio perché lo rispetta e per ricondurlo a quella che crede possa essere la sua forma originale; nella tradizione attiva, invece, egli non rispetta la volontà o la produzione dell'autore, ma, piuttosto, ritiene il suo testo qualcosa di non definitivo, e, quindi, lo ricrea attualizzandolo senza esitazione, perché se ne appropria senza scrupolo.

Queste riflessioni, nate in ambito romanzo, sono state, più di recente, applicate anche ad alcune tipologie testuali tipiche del medioevo latino, come quella dell'*ars dictaminis*, ovvero della forma più specifica della retorica dei secoli XII-XIV, nelle sue forme sia teoriche, come *artes* e trattati, sia applicative, come raccolte e *summae* epistolari<sup>13</sup>. Nei contesti della prassi e della dottrina retorica, legati soprattutto agli ambienti cancellereschi, dove venivano per lo più prodotti i testi epistolari di maggiore rilievo, e agli ambienti scolastici, dove l'esemplificazione normativa era utile all'insegnamento delle tecniche, la tradizione testuale tendenzialmente "attiva" è connessa con la necessità scaturita dall'uso: quella del notaio che tiene in esercizio i suoi strumenti di lavoro, o dell'insegnante che prepara il materiale didattico più adatto ai propri studenti. Infatti, furono essenzialmente notai di cancelleria e maestri a elaborare o rielaborare testi normativi e raccolte di *dictamina*, al fine di poterne ricavare modelli esemplificativi da utilizzare ogni volta che se ne fosse presentata la necessità; e questa loro esigenza di adeguare e rinnovare costantemente modelli e opere di riferimento è alla base di una costante alterazione dei testi, che perdono, spesso, la loro fisionomia originaria, perché sottoposti ai filtri pragmatici imposti dall'uso.

Ma, forse inaspettatamente, una situazione non molto dissimile di estrema duttilità testuale si può riscontrare anche nella produzione cronachistica o più generalmente storiografica. Anche in quelle opere, infatti, i testi presentano spesso una struttura che possiamo definire "liquida", perché non rigida e ferma, ma instabile e pronta ad assumere ogni volta la

<sup>13</sup> Cfr. F. DELLE DONNE, *Le formule di saluto nella pratica epistolare medievale. La Summa salutationum di Milano e Parigi*, "Filologia mediolatina" 9, 2002, pp. 251-279; Id., *Autori, redazioni, trasmissioni, ricezione. I problemi editoriali delle raccolte di dictamina di epoca sveva e dell'epistolario di Pier della Vigna*, in *Archivio normanno-svevo. Testi e studi sul mondo euromediterraneo dei secoli XI-XIII*, II, Napoli 2009, pp. 7-28. Inoltre, F. BOGNINI, *Tradizioni attive e testi scolastici. Il caso del repertorio «Miramur» di Alberico di Montecassino*, in *Prassi ecdotiche. Esperienze editoriali su testi manoscritti e testi a stampa*, a c. di A. Cadioli, P. Chiesa, Milano 2008, pp. 95-115.

forma, sempre diversa, che decide di fargli assumere lo scriba o, se si spinge sensibilmente oltre il suo compito di semplice copista, il nuovo autore<sup>14</sup>.

### 3. *Differenti tipologie storiografiche*

In un saggio dedicato alla storiografia medievale, circa venti anni fa Girolamo Arnaldi affermava che gli autori di testi storiografici, nel medio evo, avevano davanti a sé tre diverse opzioni: scrivere “annali”, “cronache” o “storie”. E se gli “annali” furono reinventati, nel medioevo, come forme embrionali della memoria scritta, “storie” e “cronache”, invece, rimandavano, invece a due modelli precisi, forniti, entrambi in greco, all’inizio del IV secolo, da Eusebio di Cesarea: la *Storia ecclesiastica* privilegiava il racconto; la *Cronaca*, invece, privilegiava la cronologia e compendia la storia del mondo<sup>15</sup>.

Queste osservazioni sono pienamente condivisibili, ma si tratta, ovviamente, di schematizzazioni utili a comprendere fenomeni generali. I concreti casi specifici sono molto più variegati, e presentano commistioni assai varie tra le differenti tipologie testuali, sempre più spiccate man mano che la loro tradizione si fa più complessa. Le situazioni, infatti, sono molto variegata e i testi hanno statuti assai mobili, proprio perché, come si è già osservato in precedenza per le opere didattico-retoriche, anche le opere storiografiche hanno una fisionomia di tipo abbastanza pragmatico, in quanto mirano, generalmente, alla comunicazione o alla trasmissione di informazioni. Questo non vuol dire che alcune, o anche molte di quelle opere non rivelino aspetti pienamente letterari e non dimostrino piena consapevolezza autoriale, ma la funzione che attribuisce loro il lettore-copista, spesso, giustifica quegli interventi di “riuso” o di “riscrittura” ai quali abbiamo già accennato prima, e che, dando luogo a tradizioni molto attive, conferiscono “liquidità” al testo.

Non sono molte le riflessioni sulla scrittura storiografica, nel corso del medioevo, anche perché non costituiva oggetto specifico di insegnamento e non esistevano, generalmente, figure specifiche di autori specializzati, essendo quel compito lasciato a chiunque, come monaci

<sup>14</sup> La definizione, in qualche modo, ammicca a una definizione sociologica assai diffusa, quella di Zygmunt Bauman, proposta soprattutto nel suo libro *Modernità liquida*, Bari-Roma 2002 (ed. or. Cambridge 2000).

<sup>15</sup> G. ARNALDI, *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, a c. di G. Cavallo – C. Leonardi – E. Menestò, I, 2, *La produzione del testo*, Roma 1993, pp. 463-513, spec. 465 ss.



o notai, fosse in possesso di una sufficiente abilità linguistica e scrittoria. Per questo motivo, è particolarmente significativa una descrizione di quel tipo di lavoro, che, alla fine del XIII secolo, viene fatta in un manoscritto monastico proveniente da Winchester:

Considerantes pro multis causis in religione chronicas esse necessarias, istas vobis de vetustis rotulis neglectisque scedulis excerptissimas, et quasi de sub mensa Domini fragmenta collegimus, ne perirent. Non enim debet vestras urbanas aures offendere rudis et inculta latinitas, qui soletis in scripturis magis sensui quam verbis incumbere, fructui potius quam foliis inhaerere. Nec mirandum, si liber annuatim augmentatur ac, per hoc a diversis compositus, in alicuius forte manus inciderit, qui proloquens fecerit barbarismum. Vestri itaque studii erit, ut in libro iugiter scedula dependeat, in qua cum plumbo notentur obitus illustrium virorum et aliquid de regni statu memoriale, cum audiri contigerit. In fine vero anni non quicumque voluerit, sed cui iniunctum fuerit, quod verius et melius censuerit ad posteritatis notitiam transmittendum, in corpore libri succincta brevitate describat; et tunc, veteri scedula subtracta, nova imponatur<sup>16</sup>.

Ovvero, traducendo per comodità:

Considerando che, nella religione, le cronache sono necessarie per molti motivi, abbiamo estratto per voi queste da antichi rotoli e fogli abbandonati, e abbiamo quasi raccolto le briciole cadute dalla tavola del Signore, perché non andassero perdute. Infatti, il loro latino rude e incolto non deve offendere le fini orecchie di voi, che siete soliti, nelle scritture, dedicarvi più al senso che alle parole, e applicarvi più al frutto che alle foglie. E non meravigli se il libro si accresce anno dopo anno e se, per il fatto che sia compilato da diverse persone, capiti magari che la mano di qualcuno, scrivendo, commetta qualche barbarismo. Allo stesso modo, vostro intento sarà che nel libro sia sempre inserito un foglio, in cui siano annotate a matita le morti degli uomini illustri e le cose degne di essere ricordate relative allo stato del regno, quando capiterà di sentirle. Invero, alla fine dell'anno, non chiunque vorrà, ma quello a cui sarà ordinato trascrivere, con succinta brevità, all'interno del libro ciò che riterrà più vero e più adatto a essere trasmesso alla conoscenza della posterità; e, fatto ciò, tolto il vecchio foglio, ne sia messo uno nuovo.

Il monaco inglese, qui, richiama l'attenzione dei suoi confratelli sulla necessità di mantenere memoria degli eventi passati, e dà indicazioni pratiche sulle modalità più adatte per farlo. La conoscenza

<sup>16</sup> R. PAULI, *Englische Analekten*, "Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde" 3, 1878, pp. 208-215: 215. Il riferimento alle briciole cadute dalla tavola è una citazione dal vangelo di Giovanni (VI 12).

del passato è ritenuta necessaria per molti motivi, anche se non viene specificato quali essi siano: la cosa sarebbe stata interessante per comprendere meglio la mentalità di un ambiente e di un'epoca. Forse, essa è ritenuta indispensabile per meglio celebrare la creazione e la provvidenza divina attraverso lo snodarsi di una storia universale – così come era frequentissimo nel corso del medioevo –, o per tutelare e legittimare diritti o possedimenti acquisiti nel tempo; in ogni caso l'affermazione è molto significativa, anche per il modo in cui è fatta.

Innanzitutto, il monaco comunica di aver estratto (*excerpsimus*) da testi precedenti antiche cronache; ovvero, non dice di averle ricopiate, e l'uso del termine *fragmenta* conferma la circostanza che è stata operata una selezione, sebbene non sappiamo se da precedenti opere storiografiche o di altro tipo che contenevano, comunque, informazioni storiche. La dichiarazione relativa alla rudezza e all'ineleganza della lingua, poi, può essere vista come un ennesimo ricorso al *tópos* della falsa modestia<sup>17</sup>, ma anche come attestazione della scarsa raffinatezza letteraria che normalmente caratterizza le opere storiografiche, in contrapposizione ad altre tipologie testuali più raffinate e impegnative; in entrambi i casi, però, se messa in riferimento con quella precedente, testimonia un atteggiamento che prelude a correzioni, modifiche, riscritture più o meno articolate, autorizzandole.

Del resto, tutto il procedimento descritto fa comprendere che, se pure veniva annotata una notizia, essa era destinata a essere corretta, riscritta o eliminata sulla base di un principio di selezione ispirato a un incerto criterio di brevità e a un'ulteriormente indeterminata idea di verità e opportunità. Tutti concetti che saranno ripresi, intorno alla metà del XV secolo, nel violento dibattito *de historia conscribenda* che, alla corte aragonese di Napoli, vide contrapporsi Lorenzo Valla a Bartolomeo Facio, con la vittoria contestuale di quest'ultimo, che ottenne il privilegio di divenire storico di Alfonso il Magnanimo in una prospettiva encomiastica dominata, appunto, dai principi di *brevitas* e *decorum*<sup>18</sup>. Ma non è questo il momento di scendere nei dettagli di

<sup>17</sup> Su questa tematica è d'obbligo il riferimento a CURTIUS, *Letteratura europea* cit., pp. 97-100.

<sup>18</sup> Sulla questione cfr. soprattutto G. FERRAÙ, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001, pp. XV ss., 8 ss.; M. REGOLIOSI nell'*Introduzione* alla sua edizione di LAURENTIUS VALLA, *Antidotum in Facium*, Patavii 1981, pp. XX-LXXXI, che traccia un ampio quadro delle rivalità tra Valla, da un lato, e Facio e Panormita dall'altro; nonché l'*Introduzione* di G. RESTA alla sua edizione di ANTONIUS PANORMITA, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, Palermo 1968, pp. 19 ss e 30 ss.; G. ALBANESE, *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa 2000, pp. 48 ss. (questa parte del volume, intitolata *Storiografia come ufficialità alla corte di*

tale questione, e conviene tornare, invece, al problema della tradizione dei testi storiografici, partendo dalla loro tipologia apparentemente più semplice.

### 3.1. *Gli annales*

Gli *annales*, spesso, si esauriscono in un elenco di notizie e informazioni: probabilmente, il procedimento costitutivo era conforme esattamente alla descrizione dell'anonimo monaco di Winchester. Ovvero, per le notizie più recenti e connesse col territorio, chiunque poteva aggiungere la propria annotazione: circostanza che spiega, nei manoscritti che tramandano l'originale, la presenza di molte mani che si susseguono nel corso del tempo. Ad esempio, per i cosiddetti *Annales Cavenses* (Cava de' Tirreni, Badia della Ss. Trinità, cod. 3) è stato possibile contare almeno 21 mani che si sono alternate: ognuno di questi 21 e più compilatori ha aggiunto o corretto qualcosa rispetto al precedente, quindi ha operato scelte diverse, guidate da criteri differenti rispetto a ciò che era giudicato importante ricordare<sup>19</sup>. Questo, come si è detto, capita per l'annotazione delle notizie più recenti; naturalmente, però, le prassi cambiano per le notizie più antiche.

Restando ancora sugli *Annales Cavenses*, infatti, si può dire che il ms. che li contiene nella sua forma originale è stato generalmente datato alla fine dell'XI secolo; però essi annotano notizie a partire dalla nascita di Cristo. È evidente, quindi, che prendano le notizie non contemporanee da altre fonti annalistiche o cronachistiche. In particolare, per le annotazioni relative al periodo che va dal 1034 al 1091, è stato possibile dimostrare che il testo degli *Annales Cavenses* rivela una stretta dipendenza dagli *Annales Casinenses*; e questo capita anche in connessione con un sicuro cambio di mano nella compilazione del codice cavense<sup>20</sup>. In realtà, però, va detto che degli *Annales Casinenses* esistono

*Alfonso il magnanimo: I Rerum gestarum Alfonsi regis libri X di Bartolomeo Facio*, contenente anche paragrafi scritti da D. Pietragalla, M. Bulleri, M. Tangheroni, è pubblicata anche in *La corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, XVI Congresso internazionale di storia della corona d'Aragona, Napoli – Caserta – Ischia 18-24 settembre 1997, Napoli 2000, II, pp. 1223-1267); inoltre G.M. CAPPELLI, *El Humanismo italiano. Un capítulo de la cultura europea entre Petrarca y Valla*, Madrid 2007, pp. 213-215 e 223-224; e F. DELLE DONNE, *Le riscritture della storia: Alfonso il Magnanimo e la presa di Marsiglia nella storiografia coeva*, in *Le scritture della storia*, a c. di F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2012, pp. 111-138: 131-138.

<sup>19</sup> Per ulteriori approfondimenti sulla questione cfr. *l'Introduzione ad Annales Cavenses*, ed. F. Delle Donne, Roma 2011 (Fonti per la storia dell'Italia medievale – Rerum Italicarum Scriptores terza serie, 9), pp. XV-XXXII.

<sup>20</sup> Cfr. ivi, pp. XXXV-XXXVI.

varie redazioni, più o meno organizzate e compilate: ovvero essi sono l'espressione di un'ampia "costellazione" di decine e decine di testi annalistici e cronachistici strettamente interconnessi, di cui si conosce solo qualche esito<sup>21</sup>. Già uno degli editori di questo testo, Wilhelm Smidt, ricostruendo le sue varie *recensiones*, ne segnalava la complessità della trasmissione, e individuava negli *Annales Cavenses* una sua ramificazione<sup>22</sup>. È ovvio che il fenomeno a cui si assiste in connessione con gli *Annales Casinenses* fa comprendere la vasta scala di diffusione e di tradizione di un testo che perde ogni tipo di stabilità: per rimanere nell'ambito della metafora della "liquidità" che abbiamo proposto, è come se gli argini dell'alveo in cui scorrono non fossero più in grado di contenerli, permettendone la dispersione in mille rivoli che vanno, poi, a unirsi ad altri flussi, acquisendo nuove conformazioni e nuovi nomi.

La situazione degli *Annales Casinenses* è troppo complessa per essere esemplificata agevolmente, e quindi per essere compresa più precisamente. Ci si servirà, pertanto, di un altro esempio, apparentemente più semplice: quello del *Chronicon* attribuito a Lupo Protospata e quello degli *Annales Pisani* attribuiti a Bernardo Marangone. Per un loro confronto più immediato si pongono i loro testi in due colonne, evidenziando in corsivo le parti da riscontrare: a sinistra è collocato Lupo Protospata<sup>23</sup> e a destra Bernardo Marangone<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. *Annales Casinenses de annalibus antiquis excerpti*, ed. G. Smidt, in MGH, SS, XXX/2, Lipsiae 1934, pp. 1385-1429. I nessi tra gli *Annales Cavenses* gli *Annales Casinenses* erano registrati già da F. HIRSCH, *De Italiae inferioris annalibus saeculi decimi et undecimi*, Berolini 1864, pp. 52-54.

<sup>22</sup> Cfr. *Annales Casinenses de annalibus antiquis excerpti*, ed. G. Smidt cit., pp. 1386 s., con tavola riassuntiva a p. 1404.

<sup>23</sup> LUPUS PROTOSPATARIUS BARENENSIS, *Rerum in regno Neapolitano gestarum breve chronicon*, ed. G. H. Pertz, in MGH, SS, V, Hannover 1884, pp. 52-53. Per comodità si traduce: «Anno 868. Prima indizione, i Musulmani furono fatti uscire da Bari per mezzo dei Franchi, il giorno 3 febbraio, e, nello stesso anno, fu preso il sunnominato Ludovico (II) a Benevento. [...] Anno 894. Nel mese di agosto i Greci furono fatti uscire da Benevento per mezzo dei Franchi. [...] Anno 916. I Musulmani furono scacciati dal Garigliano, ed erano 350 anni che i Longobardi erano entrati in Italia sotto la guida di Alboino, loro re. Anno 916. Sono 40 anni da quando i Musulmani sono entrati in Italia. Anno 920. Nel mese di febbraio entrarono in Italia gli Ungari, cioè gli Unni. [...] Anno 936. Gli Ungari vennero a Capua».

<sup>24</sup> BERNARDUS MARANGO, *Annales Pisani*, ed. M.L. Gentile, in *Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, VI/2, Bologna 1936, p. 4. Così come anche in seguito, il testo di questa colonna non sarà tradotto, perché è decisamente simile a quello con cui si propone il confronto. L'unica differenza, qui, è relativa all'anno 936: «Il 25 febbraio la Puglia fu depredata dai Greci».

Anno 868. Indictione prima *exierunt Agareni a Baro Civitate per Francos*, tertia die intrante mensis Febr. eodemque anno comprehensus est praedictus Ludovicus in Benevento.

[...]

Anno 894. *exierunt Graeci de Benevento mense Aug. per Francos*.

[...]

Anno 916. *exierunt Agareni de Gariliano*, et sunt anni 350. quo intraverunt Langobardi in Italiam sub Alboun Rege eorum.

Anno 916. *explentur 40. anni*, ex quo Agareni introierunt in Italiam.

Anno 920. *introierunt Ungari*, idest Unni in Italiam mense Februarii.

[...]

Anno 936. *venerunt Ungari Capuam*.

DCCCLXXXX. *Greci de Benevento per Francos exierunt*.

DCCCCXVII. *Exierunt Saracini de Gareliano*.

DCCCLXXI. *Exierunt Agareni de Bari per Francos*, III Nonas Febr.

DCCCCXXII. *Intraverunt Ungari in Italiam mense Febr.*

DCCCCXXXVI. *Depredata est Apulia a gente Grecorum*, V Kal. Martii.

DCCCCXXXVII. *Intraverunt Ungari in Capuam*.

La contiguità dei testi appare evidente e non c'è bisogno di particolari commenti. Per chiarezza va comunque detto che la mancata corrispondenza precisa degli anni deriva dal fatto che, nelle raccolte annalistiche, le notizie erano collocate sul margine delle tavole che venivano usate per il calcolo della ricorrenza pasquale; insomma, gli annali si appoggiano, in maniera simbiotica, su schemi cronologici preesistenti, e non sempre è facile – non lo è ora per noi, né lo doveva essere per i lettori più antichi – individuare con esattezza il riferimento a un determinato anno della tavola cronologica. A parte questo, comunque, è certamente ellittica la notizia dell'871 di Bernardo Marangone (corrispondente a quella dell'868 di Lupo Protospata), che risulta collocata fuori sequenza cronologica.

I testi non derivano l'uno dall'altro – lo rivelano le reciproche omissioni di notizie, in particolare quella del 936 di Bernardo Marangone, che pure ci aspetteremmo in Lupo Protospata, dato l'argomento pugliese a lui molto più congruo<sup>25</sup> – ma certamente da una fonte comune. Tuttavia, in questo contesto ci interessano, oltre alle omissioni o alle aggiunte che furono fatte rispetto al testo di partenza, già indicative di una tradizione fortemente attiva, anche alcune varia-

<sup>25</sup> Su tale questione cfr. P. SCHEFFER-BOICHORST, *Die ältere Annalistik der Pisaner*, in Id., *Gesammelte Schriften*, II, Berlin 1905, pp. 126 ss.; F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari 1969, p. 127.

zioni più specifiche. Al di là di talune differenze che possono avere giustificazioni paleografiche, colpisce la differente scelta di un nome, laddove i Saraceni sono chiamati *Agareni* in Lupo Protospatario (anno 916) e *Saracini* in Bernardo Marangone (anno 917); e soprattutto il differente stile di datazione a proposito della cacciata dei Saraceni da Bari, la quale, a parte l'anno (868 per Lupo Protospatario e 871 per Bernardo Marangone), che però – come si è detto – è poco significativo, per Lupo avvenne «*tertia die intrante mensis Febr.*», mentre per Bernardo «*III Nonas Febr.*». La data è esattamente la stessa, ma la scelta di usare metodi cronologico-computazionali tanto diversi rivela certamente in maniera ancora più netta che i testi di riferimento erano considerati poco più che miniere a cui attingere notizie senza essere obbligati al rispetto che si deve a una fonte ritenuta autorevole.

Forse, per rendere ulteriormente chiaro il fenomeno che si intende evidenziare, può essere utile il ricorso a un altro esempio, non tratto dall'epoca medievale, ma da quella moderna. Nel ms. della Biblioteca Nazionale di Napoli, Fondo Brancacciano, IV F 8, alle cc. 50r-57r della seconda parte, sono ricopiati, per mano dell'erudito Camillo Tutini (1594-1675), gli *Annales Cavenses*, a cui abbiamo già fatto riferimento in precedenza. Il testo riporta questo titolo: *Chronicon ab anonymo monacho Cavensis monasterii antiquissimis literis scriptum; excerpta ex codice Bedano ms. Bibliotheca Cavensis* (c. 50r). Quel titolo non lascia dubbi sul manoscritto usato, il quale è certamente quello che, ancora esistente, contiene il *De temporibus* di Beda e i *Cycli decemvennales* sul cui margine sono riportati, in originale, gli *Annales Cavenses* (Cava de' Tirreni, Badia della Ss. Trinità, cod. 3, già menzionato). Eppure, mettiamo a confronto, sulla sinistra, l'originale cavense (c. 115r)<sup>26</sup> e, sulla destra, la copia di Camillo Tutini:

<sup>26</sup> *Annales Cavenses*, ed. cit., pp. 16-17. Per comodità, la traduzione è questa: «Anno del Signore 669. Indizione XII. Costantino (IV) figlio di Costante (II). Nell'anno quinto di questo periodo fu inventato il fuoco greco dall'architetto Callinico di Eliopoli Sidonia, il quale venne profugo presso i Greci di Costantinopoli. E nell'anno seguente di quell'impero la popolazione dei Bulgari, con il loro re che si chiamava Asparuch, entrarono nella terra bizantina, che ora si chiama Bulgaria. Sentite queste cose, Costantino mosse contro di loro con un grande esercito, ma l'imperatore fu volto in fuga; e i Bulgari, inseguendolo, uccisero molti Greci, e si accamparono presso Costantinopoli, e cominciarono a devastare ville e castelli. Pertanto, costretto dalla forza, l'imperatore fece pace con loro, dopo aver promesso che avrebbe pagato un tributo annuo».

A.D. 669 – Indict. XII. Constantinus, filius Constans superioris.

Huius temporis anno quinto igne adinvento marino a Callinicho architecto Heliopoli Syderi e civitate, qui profugus ad Romanos venit. Et in sequenti huius imperii anno gens Vulgarorum, cum rege suo nomine Asparuch, ingressi sunt in terram Romanorum, quae nunc Vulgaria dicta est. Quibus auditis Constantinus exiit cum multo exercitu contra illos, et terga versus est imperator; quem sequentes Vulgari plurimos occiderunt, et castrametati sunt super Constantinopolim, et ceperunt villas et castella dissipare. Unde vi coactus imperator pacem fecit cum eis, annualis praebere pollicitus mansione.

669 – Constantinus, filius Constan... superioris

674 – Iam dicti imperatoris tempore anno V igne adinvento marino a Callinicho architecto Eliopolis civitatis, gens Bulgarorum cum rege suo nomine Asparich ingressa est in terram Romanorum. Quibus auditis Constantinus exiit cum multo exercitu contra illos, et terga vertit imperator; quem secuti Bulgares, multos occiderunt, et castrametati sunt super Constantinopolim, et ceperunt villas et castella dissipare, unde victus imperator pacem fecit cum eis annualem praebere pollicitus mansione.

Il confronto mette chiaramente in rilievo modifiche e omissioni: certo, siamo in un'epoca molto più recente di quella che comunemente è chiamata medioevo, tuttavia l'esempio può essere rivelatore dell'atteggiamento – direi costante – con cui, in epoca filologicamente "pre-scientifica", ci si poneva a copiare testi di tipologia storiografica. Tutini era un erudito<sup>27</sup> al quale le informazioni del codice cavense servivano solo per le sue ricostruzioni storiche, che avevano finalità non prettamente filologiche. Abbiamo le trascrizioni dello stesso testo anche di altri eruditi seicenteschi e settecenteschi, che tennero, all'incirca, lo stesso atteggiamento; ed è possibile, se non certo, che anche nei secoli precedenti i copisti non mirassero alla fedeltà assoluta nelle loro trascrizioni di opere di quel tipo.

### 3.2. Chronica e historiae

Potrebbe essere naturale pensare che sia la struttura estremamente semplice e schematica – a volte quasi elementare – degli *annales* a dare implicita autorizzazione ai copisti di impossessarsi delle notizie che quelle opere trasmettono, e di trasformarle a loro piacimento. Tuttavia, la situa-

<sup>27</sup> Sul personaggio cfr. A. AMBROSIO, *L'erudizione storica a Napoli nel Seicento: i manoscritti di interesse medievistico del Fondo brancacciano della Biblioteca nazionale di Napoli*, Salerno 1996, pp. 45-49.

zione non cambia neppure se si esaminano opere dalla struttura più salda e complessa. Anche qui sarà utile argomentare attraverso alcuni esempi.

Saba Malaspina è autore di una *Historia*, che compose tra il 1283 e il 1285<sup>28</sup>. L'opera costituisce una delle fonti letterarie più importanti per la storia dell'Italia meridionale nella seconda metà del XIII secolo, ovvero allo snodo del passaggio dalla dominazione sveva a quella angioina. Risulta divisa in dieci libri ed è dedicata agli ufficiali e ai procuratori *in audientia* della Curia pontificia: lo stile è elegante ed elaborato, e presenta spesso raffinati echi virgiliani<sup>29</sup>. Insomma, il testo sembrerebbe presentare tutti i caratteri che dovrebbero garantirgli protezione e rispetto: autore, dedica, struttura elaborata, forma elegante. Eppure, nonostante questo, essa è stata fatta oggetto di ampia riscrittura, essendo stata estesamente e compiutamente reimpiegata in un'altra *Historia*, quella attribuita al cosiddetto Nicola di Iamsilla.

Va preliminarmente chiarito che il nome attribuito a quest'ultimo autore è l'esito di un fraintendimento di Ludovico Antonio Muratori: Nicolò di Iamsilla, infatti, fu piuttosto un antico possessore del manoscritto che tramandava il testo<sup>30</sup>. Tuttavia, il problema legato al nome può essere considerato addirittura secondario rispetto a quello, ben maggiore, che ha a lungo costituito un ostacolo insormontabile alla corretta interpretazione dell'*Historia*. Leggendo quel testo nell'edizione stabilita da Muratori, che è quella a cui si fa ancora regolare riferimento, anche nelle sue varie ristampe<sup>31</sup>, si è, infatti, costantemente giunti alla inesatta conclusione che quell'opera narra gli eventi che vanno dalla

<sup>28</sup> *Die Chronik des Saba Malaspina*, edd. W. Koller – A. Nitschke, MGH SS XXXV, Hannoverae 1999; per la datazione cfr. l'introduzione di Koller, p. 15.

<sup>29</sup> Cfr. soprattutto W. KOLLER, *Vergil in der Chronik des Saba Malaspina*, in *Gli Umanesimi medievali*, a c. di C. Leonardi, Firenze 1998, pp. 297-306.

<sup>30</sup> Vd. B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 586 al 1500*, Napoli 1902 (rist. anast. Bologna 1986), 106; ma cfr. A. KARST, *Ueber den sogenannten Jamsilla*, "Historisches Jahrbuch" 19, 1898, 1-28, in part. 2-6; PISPISA, *Nicolò di Jamsilla. Un intellettuale*, 6-8; nonché Id., *Nicolò di Jamsilla*, in *Federico II. Enciclopedia Federiciana*, II, Roma 2005, 392-394.

<sup>31</sup> NICOLAUS DE JAMSILLA, *Historia*, ed. L.A. MURATORI, in *Rerum Italicarum scriptores*, VIII, Mediolani 1726, che alle coll. 493-584 pubblica l'*Historia*, e alle coll. 585-616 quello che chiama *Supplementum*. L'edizione di Muratori fu, poi, riprodotta, con il *Supplementum*, nella *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del regno di Napoli*, XVI, Neapoli, stamp. G. Gravier, 1770, nella seconda parte del volume; nel diffusissimo G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, Napoli 1868 (rist. anast., Bologna s. d., e Aalen 1975), 105-200, con il *Supplementum* nettamente separato, 649-682; e, recentemente, in una versione tascabile a cura di F. De Rosa, Cassino 2007, senza *Supplementum*. Precedentemente a Muratori, il testo era stato edito da F. UGHELLI, *Italia sacra*, IX, Romae 1662, 751-888 (ed. S. Coleti, X, Venetiis 1722, 561-654), in cui non è effettuata alcuna distinzione tra *Historia* e *Supplementum*; la cui edizione fu poi riprodotta da J.G. ECCARDUS, *Corpus historicum medii aevii*, I, Lipsiae 1723, 1025-1148; e, con qualche variante tratta da un codice messinese, da J.B. CARUSIUS, *Bibliotheca historica Regni Siciliae*, II, Panormi 1723, 677-787.



morte di Federico II all'incoronazione di Manfredi, cioè dal dicembre 1250 all'agosto 1258. Immediatamente dopo la rapida descrizione di quell'evento, infatti, Muratori, nella sua monumentale edizione interrompe l'*Historia*, e fa iniziare ciò che egli intitola *Anonymi supplementum ab anno 1258 ad annum 1265*, e che dà, quindi, l'impressione di considerare un'opera del tutto diversa, e, oltre tutto, meno importante.

Analizzando, però, direttamente i manoscritti, ed essenzialmente il IX C 24 della Biblioteca Nazionale di Napoli, che con assoluta certezza si pone all'origine di tutta la tradizione di quel testo<sup>32</sup>, ci si può rendere conto dell'errore commesso da Muratori, in cui sono stati finora indotti inesorabilmente tutti i suoi lettori. Infatti, nei codici, tra la descrizione dell'incoronazione di Manfredi e ciò che segue non c'è alcuna soluzione di continuità, e quindi, non inizia nessuna nuova opera.

Certo, l'inizio di quello che Muratori chiamava *Supplementum* corrisponde con l'inizio del secondo libro dell'*Historia* di Saba Malaspina, tanto è vero che egli dichiarava così: «que subsequuntur, desumta sunt, pluribus tamen mutatis, aut breviatis, ex Historia Sallae Malaspinæ». Per questo motivo, evidentemente, decise di staccare il *Supplementum* dalla *Historia* che lo precedeva, il cui testo non si trova in nessun'altra opera conosciuta. Tuttavia, anche l'affermazione che il cosiddetto *Supplementum* sia una semplice trascrizione, sia pure abbreviata e modificata, dell'*Historia* di Saba Malaspina, si profila come un errore decisamente fuorviante.

Infatti, la parte successiva alla descrizione dell'incoronazione di Manfredi, in realtà, non è una semplice trascrizione dell'*Historia* di Saba Malaspina. L'autore di quello che Muratori definiva *Supplementum* modifica enormemente il testo di Saba Malaspina, sia dal punto di vista sintattico-formale, sia da quello ideologico-politico; e la riscrittura è così sistematica, invasiva e intenzionale, che il risultato finale è, addirittura, una nuova opera, che niente ha più a che fare col modello originario.

Davvero notevole, dal punto di vista quantitativo, è l'omissione della lunga rappresentazione degli esiti della battaglia di Benevento, con la presa di quella città, il rinvenimento del corpo di Manfredi e la convocazione del parlamento a Napoli<sup>33</sup>. Ma se questo, però, certamente

<sup>32</sup> Sulla questione, a cui si accennerà anche dopo, si rimanda a F. DELLE DONNE, *Gli usi e i riusi della storia. Funzioni, struttura, parti, fasi compositive e datazione dell'Historia del cosiddetto Iamsilla*, "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo" 113, 2011, pp. 31-122: n. 217. Il manoscritto verrà in seguito siglato N.

<sup>33</sup> Vd. *Anonymi supplementum*, ed. MURATORI, 608 (ed. DEL RE, 256); ms. N, 48v; la parte omessa corrisponde all'*Historia* di SABA MALASPINA, che verrà riscontrata con la citata edizione curata da Koller e Nitschke. La parte caduta va da 174, r. 7, a 178 r. 10.

non deriva da una scelta del compilatore, bensì dalla caduta di una carta, che acquista un valore assolutamente dirimente nella costruzione dello *stemma codicum* dell'opera<sup>34</sup>, altri passi possono chiarire con più evidenza l'atteggiamento tenuto dall'autore del cosiddetto *Supplementum*, che tende a trasformare radicalmente, in chiave filo-manfrediana o più ampiamente filo-sveva, le narrazioni e le descrizioni fatte da Saba Malaspina. Qui, per necessità di sintesi, si farà riferimento a un solo esempio<sup>35</sup>. Nella colonna di sinistra è collocato il testo di Saba Malaspina<sup>36</sup>, in quella di destra c'è il testo del cosiddetto Iamsilla<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> In fondo al f. 48v, infatti, c'è il richiamo «preter humanam» che non corrisponde all'inizio della carta successiva, pur essendo quelle le parole con cui prosegue l'opera di Saba Malaspina. È dunque certo che sia caduta una carta, e, poiché tutti i manoscritti che contengono l'*Historia* del cosiddetto Iamsilla omettono questa parte, risulta assolutamente certo che essi discendono, direttamente o indirettamente, dal ms. N, dopo la caduta della parte che aveva inizio con «preter humanam». Al di là della lacuna meccanica presente in N, va, comunque, preliminarmente chiarito che alcune tipologie di errori di quel codice dimostrano che esso è già una copia.

<sup>35</sup> Altri potranno essere tratti da DELLE DONNE, *Gli usi e i riusi* cit., e ID., *L'Historia del cosiddetto Iamsilla e le origini del Vespro*, in *Miscellanea in memoria di Enrico Pispisa*, in corso di stampa.

<sup>36</sup> SABA MALASPINA, *Historia*, 147-49. Il testo è stato leggermente ritoccato nella punteggiatura. Traduzione: «Mentre avvenivano tali cose, papa Urbano spirò tra i morsi della cieca morte a Perugia. E, come piacque a Dio, per venire in rapido soccorso della chiesa, fu eletto pontefice Guy Foucois, vescovo di Sabina. Il quale, dopo aver già avuto moglie, aveva trascorso la sua gioventù da avvocato in Parigi, e, infine, assumendo vita clericale, fu consigliere del re di Francia, e poi meritò di essere arcivescovo di Narbona; e, crescendo sempre di più i suoi onesti meriti, fu da papa Urbano innalzato al grado di cardinale. Da ultimo, creato sommo pontefice, volle prendere il nome di Clemente IV. Questo papa, dunque, essendo provenzale, dal momento che era nativo di Saint-Gilles, ed avendo ricevuto, con continuo incremento di beni, molti e gran benefici dalla casa di Francia, col cui favore era cresciuto, si impegnò con ogni suo potere a favorire Carlo; e, raccolta la decima dei beni ecclesiastici in Francia e in Provenza, assoldò con quella decima molti cavalieri perché venissero con Carlo nel regno, e concedette ad altri l'indulgenza dei crociati, che la Chiesa fu solita dare a quelli che passavano oltre mare. E così quasi tutta Francia e Provenza, per portare aiuto a Carlo, che aveva già avuto da Urbano la perpetua cessione del dominio del regno, sono spinte con accorta sollecitazione, col favore di Clemente, a immolare il re Manfredi, quasi fosse il vitello grasso, che le dolci delizie del Regno avevano delicatamente nutrito. E chi tratto da animo disinteressato, chi dalle dolci persuasioni di Carlo, alcuni stipendiati con la suddetta decima, altri avendo preso il segno della croce, si preparano a venir contro il re. Già sui monti e oltre spiccano gli sfoloranti gigli delle insegne di Francia; già per la conservazione di Roma molti soldati sono mandati avanti a preparare a Carlo le vie».

<sup>37</sup> *Anonymi supplementum*, ed. Muratori, 596 (= ed. DEL RE, 661), dove, a parte alcune rettifiche di tipo ortografico, sulla base del ms. N, 43v, nonché del testo di Saba, è stato corretto «eiusdem regni» in «eiusdem regni Sicilie»; «per montes Etrurie» in «per montes et citra» (in N si legge «per montes et cura»); «illorum signa vernarunt» in «signorum lilia vernarunt» (in N si legge «veneravit»); «ad preparandam Karolo viam» in «ad preparandas Karoli vias» (in N si legge «viam»); ed è stato integrato l'omesso «quibusdam militibus gratuyto animo». Il testo di Muratori corregge, comunque, alcuni errori del ms. N, dove si legge: «vinculum» invece di «vitulum» e «deliciose meruerant» invece di «deliciosa nutrierant».

*Cumque* agerentur predicta, dominus Urbanus apud Perusium cece mortis morsibus expiravit. Et, dum ecclesie, Deo volente, celeri provisione succurritur, eligitur in summum pontificem dominus Guido Fulcodii Sabinensis episcopus, qui, quondam expertus coniugales amplexus, in advocacionis officio Parisius tempora iuventutis expenderat, tandem vitam clericalem assumens, regis Francie consiliarius et postmodum Narbonensis archiepiscopus esse promeruit, et de huiusmodi presulatu successive fuit, eius crescentibus in honestate meritis, per predictum dominum Urbanum ad cardinalatus apicem evocatus. Demum vero summus pontifex iam creatus vocari voluit Clemens III. Hic namque universalis antistes, cum esset provincialis, de Sancto Egidio scilicet oriundus, et a domo Francie, sub cuius favore creverat, multa et magna beneficia per bonorum incrementa continua suscepisset, favet Karolo quantum potest; et, bonorum ecclesiasticorum in Francia et Provincia decimatione recepta, multos de ipsa decima equites cum dicto Karolo venturos in regnum soldat, aliisque concedit cruce-signatorum veniam, quam concedere consuevit ecclesia transfretantibus ultra mare. Sicque *tota fere Gallia et Provincia pro dicto Karolo* – favente Clemente postmodum, *qui* antea per Urbanum *de regni dominio perpetuam receperat concessionem* – *ad mactandum regem Manfredum tamquam vitulum saginatum, quem eiusdem regni delicie delicate nutrierant, sollicitatione provida concitatur.* Et *quidam gratuito animo, quidam melliflua Karoli* suasionem perursi, *nonnulli stipendiati de decimatione predicta, alii vero cruce-signati, contra dictum regem venire se parant. Iam per montes et citra fulgencia signorum lilia vernant; iam pro conservatione Urbis, ad preparandas Karoli vias, quamplures milites premittuntur.*

*Cumque tota fere Gallia et Provincia pro dicto Karolo, qui de regni dominio perpetuam iam a sede apostolica receperat cessionem, ad mactandum vitulum saginatum, quem eiusdem regni Sicilie deliciosa nutrierant, provida foret sollicitatione commota, quibusdam militibus gratuito animo, quibusdam melliflua cohactione perversis, nonnullis stipendia magna recipientibus, que de mandato summi pontificis de proventuum ecclesiasticorum decimatione acceperant, contra regem dictum mirifice venire paratis, iam per montes et citra fulgencia signorum lilia vernarunt; iam pro conservacione Urbis, ad preparandas Karoli vias, quamplures milites premittuntur.*

Come risulta in maniera chiara dall'evidenziazione del corsivo, è stata tagliata tutta la parte relativa alla morte di Urbano IV, avvenuta il 2 ottobre 1264, e all'elezione di Clemente IV, ovvero tutta la parte successiva al *cumque* iniziale, al quale è stata consapevolmente adattata la successiva sintassi. È possibile che si sia perseguito l'intento di sintetizzare e velocizzare la narrazione, che si può, del resto, evincere anche in altri casi; ma è probabile che lo scopo principale sia quello di cancellare ogni riferimento agli accordi tra il nuovo pontefice e Carlo d'Angiò. Tanto più che nel testo di Saba si ricordava che ai sostenitori dell'Angioino era stata accordata l'indulgenza solitamente concessa ai crociati. Insomma, sembra che si possa riscontrare nell'anonimo autore del *Supplementum* il cosciente intendimento di rappresentare Manfredi come un innocente *vitulum saginatum*, destinato, suo malgrado, a essere sacrificato. Dal modo in cui viene modificato – sia nella forma sintattica che nel contenuto ideologico – l'originale di Saba Malaspina, certamente filo-papale, risulta evidente che il cosiddetto Iamsilla abbia voluto liberare Manfredi da ogni colpa o responsabilità negli eventi che condussero alla sua scomunica pontificia, facendolo apparire come una vittima innocente e inconsapevole di quanto stava accadendo. Il nuovo testo, dunque, ribalta completamente le posizioni ideologiche dell'originale, che viene profondamente riscritto. A questo punto, pertanto, è certamente un errore parlare di copia, o di differenti redazioni dell'*Historia* di Saba Malaspina: si tratta senz'altro di una nuova opera, tanto più che la parte "ripresa" da Saba Malaspina viene congiunta con altre parti, forse anch'esse tratte, a loro volta, da altre opere, poi rielaborate<sup>38</sup>.

Il caso costituito dal riuso di Saba Malaspina da parte del cosiddetto Iamsilla non costituisce un'eccezione. Un caso molto simile, ma forse di interpretazione un po' più complessa perché le fonti sono molteplici, è dato dalla *Descriptio Victorie Beneventi* di Andrea Ungaro<sup>39</sup>. Anche quest'opera ha, di fatto, subito una mutilazione nella sua edizione che a lungo è stata usata come quella di riferimento. In effetti, l'opera è stata trasmessa da un solo codice (Paris, Bibliothèque

<sup>38</sup> Cfr. DELLE DONNE, *Gli usi e i riusi* cit., a cui si rimanda anche per una più precisa caratterizzazione degli autori di "primo grado", ovvero di quelli delle opere che sono servite da fonte, e dell'autore di "secondo grado", che quelle fonti ha messo assieme, rimaneggiandole e ricomponendole.

<sup>39</sup> Per l'edizione del testo, l'autore e i problemi ecdotici si veda ora ANDREAS UNGARUS, *Descriptio victorie Beneventi*, ed. F. Delle Donne, Roma 2013, Fonti per la storia dell'Italia medievale – Antiquitates, 41.

nazionale de France, Latin 5912), nel quale essa arriva fino all'anno 1282, ma, nell'edizione approntata da Georg Waitz per i *Monumenta Germaniae Historica*<sup>40</sup>, essa viene fatta terminare con il 1266, ovvero con la fine della descrizione della battaglia di Benevento. Della sua scelta editoriale Georg Waitz dà una brevissima giustificazione alla fine della prefazione: i capitoli successivi sono tratti dal *Chronicon* di Guglielmo di Nangis<sup>41</sup>, risalente a epoca posteriore, e, per questo, non possono essere ritenuti opera di Andrea. Anche in una nota posta alla fine dell'edizione, nel punto in cui decide di tralasciare tutto quello che segue, ripete che nel manoscritto sono aggiunte parti non attribuibili ad Andrea, ma tratte dalla cosiddetta "redazione B" del *Chronicon* di Guglielmo di Nangis, e riporta i titoli delle restanti rubriche e l'*explicit*<sup>42</sup>.

Non è qui il caso di scendere nel dettaglio della questione dell'attribuzione o meno dell'ultima parte del testo ad Andrea Ungaro, o su possibili fasi compositive dell'opera<sup>43</sup>. Restiamo invece sul problema del presunto riuso della "redazione B" del *Chronicon* di Guglielmo di Nangis: redazione che, a quanto pare, è successiva al 1303<sup>44</sup>: quindi, evidentemente, non può essere una fonte di Andrea, che scrisse la sua opera al più tardi nel 1282. Del resto, alcune parti del *Chronicon* sono presenti anche in altre opere di Guglielmo, nonché in quella di Primate e in una *Continuatio* di Martin Polono<sup>45</sup>.

<sup>40</sup> ANDREAS UNGARUS, *Descriptio victoriae...*, ed. Waitz, in MGH, SS, XXVI, Hannoverae 1882, pp. 560-580.

<sup>41</sup> ANDREAS UNGARUS, *Descriptio victoriae...*, ed. Waitz cit., p. 559: «Andreae libro subiecta sunt capita quaedam ex Guillelmi de Nangiaco chronica descripta, quae historiam ad a. usque 1281 deducunt. Quod ab ipso auctore factum esse, vix putarim».

<sup>42</sup> Ivi, p. 580, nota f: «addita sunt excerpta ex Guillelmi de Nangiaco chronica recensio[n]is B, sub his rubris posita: *De adventu Henrici, fratris regis Hyspanie, ad regem Karolum. De adventu Conradini, filii Conradi, contra regem Carolum et morte ipsius Conradini. De amocione regis Caroli a vicaria Tuscie et adventu filie principis Antiochie in Franciam. De callida navigatione Petri regis Arragonum contra barbaros. Desinunt verbis a. 1281: hoc multi signum aliquod futurorum exinde fieri asserebant*».

<sup>43</sup> Chi fosse interessato, può leggere l'introduzione alla citata edizione più recente dell'opera.

<sup>44</sup> Per la questione delle redazioni dell'opera di Guglielmo di Nangis si veda soprattutto l'introduzione di Brosien alla sua edizione di Guglielmo di Nangis, nonché, dello stesso, *Wilhelm von Nangis und Primat*, "Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde" 4, 1879, pp. 427-509: 489-495.

<sup>45</sup> Cfr. GUILLELMUS DE NANGIS, *Gesta Ludovici IX, e Gesta Philippi III*, edd. P.C.F. Daunou - J. Naudet, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, XX, Paris 1840, pp. 309-462 e 466-539 (= ed. H. Brosien, in MGH, SS, XXVI cit., pp. 632-639 e 667-674); PRIMATUS, *Chronica*, edd. ed. N. De Wailly, L. Delisle, C. Jourdain, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, XXIII, Paris 1894, pp. 1-106 (= H. Brosien, in MGH, SS, XXVI cit. pp. 639-671); MARTINUS OPPAVIENSIS, *Continuatio pontificum Romana*, ed. L.

Anche qui, però, per far comprendere più chiaramente la situazione, conviene mettere a confronto, a titolo esemplificativo, un passo della cosiddetta “redazione B” (la “redazione A” presenta forma solo parzialmente diversa) del *Chronicon* di Guglielmo di Nangis<sup>46</sup>, sulla colonna di sinistra, con quello corrispondente di Andrea Ungaro<sup>47</sup>, sulla destra.

Weiland, MGH SS, XXII, Hannoverae 1872, pp. 475-482. Anche sulle fonti di Andrea si rimanda alla citata edizione più recente dell'opera.

<sup>46</sup> GUILLELMUS DE NANGIS, *Chronicon*, edd. P.C.F. Daunou – J. Naudet, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, XX cit., p. 567; cfr. anche l'edizione di H. Brosien, in MGH, SS, XXVI, Hannoverae 1882, pp. 687-688, che mette a confronto le cosiddette redazioni A e B del *Chronicon*, ma elimina ampie parti del testo che non riguardano la storia della Germania o dell'Impero. Anche qui si fornisce, per comodità, la traduzione: «Morto papa Niccolò, dopo 5 mesi e 20 giorni Martino IV, Francese, 193° pontefice della Chiesa romana, divenne papa. Il fiume Senna della Francia superò talmente gli argini, che ruppe le due arcate maggiori del grande ponte di Parigi e, similmente, una del ponte piccolo, e invase tutt'intorno la città, così che, dalla parte di Saint Denis, non si poteva entrare senza servirsi di battelli: e questa inondazione d'acqua durò fin circa alla festa dell'Epifania. Il re Pietro d'Aragona, preparando la flotta contro Carlo re di Sicilia, su richiesta dei Siciliani e della moglie, che era stata figlia di Manfredi, invasore del regno di Sicilia, perché non venisse compreso ciò che aveva malamente concepito, inviò nunzi solenni presso la curia romana, per comunicare, simulatamente, che con sontuosa e sollecita preparazione dirigeva il braccio della sua potenza verso l'Africa, contro i barbari, in servizio della Chiesa di Dio e ad esaltazione della fede cattolica. Gli Annibaldi, discendenti di alta stirpe di Romani, saputa della morte di papa Niccolò».

<sup>47</sup> ANDREAS UNGARUS, *Descriptio victoriae Beneventi*, ed. Delle Donne cit., pp. 78-79.

Defuncto papa Nicolao, post quinque menses et viginti dies Romanae ecclesiae centesimus nonagesimus tertius Martinus quartus natione Francus praesidet. Secana flumen Galliae sic suos transcendit alveos, quod duas archas maiores magni pontis Parisius, et unam consimiliter parvi pontis fregerit, et totam urbem exterius ita accinxerit, ut nequiret a parte sancti Dionysii sine suffragio ingredi batellorum: et haec aquae illuvies circa festus Epiphaniae inundavit.

Petrus rex Arragonum navigium parans adversus Karolum regem Siciliae, Siculorum monitu et uxoris, quae filia Manfredi fuerat regni Siciliae invasoris, ne perciperetur quod male conceperat, misit ad Romanam curiam solemnes nuntios, fingendo significans quod cum sumptuoso et sollicito apparatu ad servitium Dei et ecclesiae et exaltationem fidei catholicae versus Africam super Barbaros potentiae suae brachium dirigebat. Hanibaldenses, de alto sanguine Romanorum procreati...

Defuncto papa Nicholao, post V menses et XX dies Romane ecclesiae Martinus III, natione Francus, praesidet.

Petrus rex Aragonum navigium parans adversus Carolum regem Sicilie Siculorum monitu et uxoris, quae filia Manfredi fuerat, regni Sicilie invasoris, ne perciperetur quod male conceperat, misit ad Romanam curiam sollempnes nuncios, fingendo significans, quod cum sumptuoso et sollicito apparatu ad servicium Dei Ecclesie et exaltacionem fidei catholice versus Affricam super barbaros potencie sue brachium dirigebat. *Inter hec, apud Urbem*, Hanibaldenses, de alto sanguine Romanorum procreati...

Il confronto rende indubitabili i rapporti tra l'opera di Andrea Ungaro e la cosiddetta "redazione B" del *Chronicon* di Guglielmo di Nangis. Tuttavia, in Guglielmo di Nangis sono riportate più informazioni, e, talvolta, la forma cambia, sia pure in modo non sostanziale, come evidenziato dall'uso del corsivo nella colonna di destra. Inoltre, come detto, le medesime informazioni, in maniera più o meno simile, sono riportate anche nella cosiddetta – e a questo punto problematica, relativamente alla sua attribuzione al medesimo autore – "redazione A" del *Chronicon* di Guglielmo di Nangis, nei suoi *Gesta Philippi III* e nella cosiddetta *Continuatio Romana* dei *Chronica pontificum* di Martin Polono<sup>48</sup>. Queste circostanze ci fanno capire, che, se, da un lato, esisto-

<sup>48</sup> Cfr. GUILLELMUS DE NANGIS, *Chronicon*, Brosien cit., pp. 687-688 (che riporta su due colonne estratti delle due redazioni, A e B); GUILLELMUS DE NANGIS, *Gesta Philippi III*, ed.

no più fonti che forniscono le stesse notizie, dall'altro, va usata molta cautela nell'individuare differenti redazioni della stessa opera, o, addirittura, riprese e reimpieghi precisi di un'opera da parte di un'altra.

#### 4. Conclusioni

Gli esempi sopra esposti sono, naturalmente, tratti dalla diretta esperienza editoriale di chi scrive: per questo motivo sono relativi principalmente alla produzione storiografica legata all'Italia meridionale. Può darsi, pertanto, che possano offrire solo una visione limitata o parziale del problema. Tuttavia, se anche non si vogliono considerare come davvero definitive o universali le conclusioni, credo che, almeno, si siano suggeriti altri possibili approcci, diversi da quelli soliti e, forse, "rassicuranti", che si muovono lungo ricostruzioni di tradizioni "lineari", o, al limite, "contaminate", ma sempre entro schemi ricostruibili, per dir così, *more geometrico*. Ma, come si è cercato di far emergere, la riorganizzazione di opere storiografiche – sia annalistiche, che cronachistiche – in redazioni attribuibili ad autori specifici è forse l'espressione di una "moderna" esigenza di razionalizzazione, che non necessariamente corrisponde alla realtà della cultura e della prassi scrittoria "medievale".

Quello che si è cercato di dimostrare è che, probabilmente, la questione dei molteplici rapporti incrociati tra testi che riportano le medesime notizie in forma più o meno simile e può essere affrontata – non sempre naturalmente, perché le generalizzazioni non danno mai conto delle infinite situazioni possibili – anche da una prospettiva diversa. Ma, per farlo, bisogna abbandonare l'idea che i cronisti di quei secoli volessero *sempre* fare opera letterariamente significativa e rilevante. Se si parte da tale presupposto, infatti, deriva naturalmente che tutto ciò che si trova – anche in forma sia pure vagamente somigliante – in diverse opere costituisce un attentato alla autenticità o alla originalità dell'autore. Invece, i cronisti, spesso, non vollero fare altro che raccogliere notizie utili alla ricostruzione del passato, nella convinzione agostiniana e orosiana che la storia fosse espressione concreta del disegno universale di Dio. E spesso lo fecero senza badare troppo all'eleganza o a possibili "plagi": anzi, siamo forse noi moderni,



pervasi dal “demone” della letterarietà, che non riusciamo ad accettare facilmente la circostanza che un qualsiasi copista, specie se non professionista, a meno che non si cimentasse con un *auctor* degno del massimo rispetto, selezionava le informazioni che riteneva più utili, le riassumeva con parole che considerava più adatte, le correggeva a suo uso più idoneo; trasformandosi, così, egli stesso in autore, se raggiungeva un sufficiente grado di autoconsapevolezza.

Insomma, non sempre i rapporti tra testi e opere si configurano entro rigidi schemi di filiazione o assimilazione diretta. Piuttosto – anche ai fini ecdotici della *constitutio textus* o della ricostruzione delle fonti di opere storiografiche – converrà tener presente che non necessariamente le affinità testuali più o meno evidenti o più o meno estese rivelano differenti “redazioni” di medesime opere, ma che, soprattutto quando si ha a che fare con opere che ebbero grande diffusione, caratterizzata da fitte “costellazioni” o complessi “reticolati” di informazioni e notizie distribuite su ampi raggi geografici o cronologici, le rielaborazioni testuali sono espressione delle continue riletture, riscritture e rielaborazioni di quei copisti-autori, che, costantemente innovando testi e modelli, hanno generato le tradizioni “attive” di quei testi caratterizzati dal loro stato “liquido”, sempre fluenti in mille rivoli che è generalmente impossibile ricondurre entro gli argini della più rassicurante “tradizione stemmatica”.

